

Rete Italiana per la Giustizia Ambientale e Sociale

Verso Cancun. Cambiare il sistema, non il clima.

Prossima assemblea sabato 11 settembre a Vicenza al Festival No Dal Molin

Lo scorso 5 giugno diverse realtà e soggetti, in rappresentanza di comitati, associazioni, sindacati, reti sociali di tutto il paese, si sono incontrati a Roma per discutere di come affrontare anche in Italia quella che è stata definita la più grave minaccia per l'umanità: i cambiamenti climatici. Da qui è nato un percorso per la costituzione della "Rete italiana per la giustizia ambientale e sociale".

In questo momento sono oltre 600 milioni gli esseri umani che subiscono conseguenze negative dai cambiamenti climatici e centinaia di migliaia sono quelli che già hanno perduto le possibilità stesse di sopravvivenza. A Cochabamba, in Bolivia, lo scorso 22 aprile durante la prima Conferenza Mondiale dei Popoli per la Giustizia Climatica ed i Diritti della Madre Terra i movimenti sociali e la società civile internazionale hanno elaborato una dichiarazione chiamata "Accordo dei Popoli".

È il primo manifesto di questo millennio che cerca di affrontare in maniera completa le responsabilità, le cause ed individuare concretamente misure efficaci per affrontare e risolvere la crisi ecologica della nostra casa comune, la Madre Terra. Le proposte in esso contenute, insieme agli spunti emersi a Cochabamba dalla Mesa 18, pienamente da noi tutti e tutte condivise, saranno la base sulle quali ci recheremo a Cancun, in Messico, durante l'ultima settimana di novembre e la prima di dicembre, quando si terrà il prossimo COP 16 (Conference of the Parties) delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici.

Dopo il fallimento vergognoso del COP 15 di Copenaghen, che ha dimostrato tutta l'incapacità dell'attuale "governance" globale ad affrontare le crisi, il prossimo appuntamento potrebbe segnare una tappa decisiva in cui i movimenti e i popoli del mondo devono poter giocare un ruolo centrale. Non possiamo permetterci altri ritardi visto che le ferite inflitte alla biosfera mettono già adesso seriamente in pericolo l'umanità. Pericoli e catastrofi riassunte in maniera ormai evidente da rilevazioni scientifiche in tutto il mondo. Crisi ambientali e sociali che sono il frutto di politiche e scelte portate avanti dal sistema economico capitalista, responsabile di un collassamento strutturale che investe tutta l'umanità, dal sud al nord del globo. Assistiamo infatti ad una crisi multifattoriale e multilivello: economica, finanziaria, ecologica, energetica, migratoria ed alimentare. Mai prima d'ora l'umanità è stata costretta ad affrontare problemi così complessi ed interdipendenti tra loro.

Una crisi globale inedita che è contemporaneamente di sovrapproduzione, almeno per determinati beni (non coperti dai redditi necessari per accedervi) e di sottoproduzione (per tanti bisogni sociali che restano insoddisfatti) e ciò vale sia per il sud del mondo che per i paesi più industrializzati.

Per questo non è possibile oggi pensare di affrontare e superare la crisi ecologica ed i cambiamenti climatici generati dal modello capitalista rimanendo all'interno di una lettura parziale e separata dell'ambiente naturale, come se si trattasse di una questione secondaria e non collegata alla crisi economica, sociale e democratica. Ciò è ancora più evidente in un paese come il nostro.

Crediamo che, mettendo al centro il rispetto per la vita e la natura, sia ancora possibile affrontare e cominciare a risolvere allo stesso tempo tutte le crisi.

Le spiegazioni che nel nostro paese vengono fornite delle crisi, suonano sempre più stonate e falsificanti la realtà, distanti dagli stessi ragionamenti che in molte parti del mondo si fanno per trovare risposte innovative. Come se le posizioni fossero cristallizzate e non si potesse discutere al di fuori dei paradigmi tradizionali: crescita infinita-benessere generalizzato.

Il mantra che continua ad esserci propinato come unica soluzione, è l'idea che la crisi possa essere superata attraverso il rilancio della crescita economica fondata sulla deregulation insieme all'eliminazione di qualsiasi vincolo alla libertà d'impresa e di una sua espansione anche nelle sfere di attività di pubblica utilità una volta gestite dallo stato e che devono continuare a esserlo.

Ma come è possibile sostenere un'idea oramai dimostratasi non solo non vera, ma persino controproducente, contestata anche dai più avveduti economisti mondiali? E' semplicemente impossibile immaginare una crescita economica infinita a fronte di un mondo con risorse e beni limitati.

La drammatica crisi ecologica è proprio il riflesso di una posizione dogmatica che continua, però, a guidare la maggior parte delle scelte della politica.

Energia in crisi

Nell'esigenza irrinunciabile del profitto crescente, la crisi ecologica viene dipinta come un asettico problema aritmetico di gradi di temperatura, contrabbandando come soluzione il mercato delle emissioni: alla ricerca di una rinnovata propulsione dell'accumulazione, il capitale affronta l'ulteriore aspetto della crisi, quello energetico.

Le emissioni non sono che il respiro dell'energia, il motore primario senza il quale non si danno né potenza né profitto. Tuttavia, le fonti primarie – gli idrocarburi, il cui controllo geopolitico appare anch'esso in crisi – sono in rapido esaurimento, divengono energeticamente sempre più dispendiose e il loro sfruttamento, essendo insieme all'agricoltura la causa principale dei cambiamenti climatici, moltiplica oltre misura la crisi ecologica. La sorgente che procura ancora oggi l'80% del totale e ha assicurato due secoli di crescita esponenziale determina oggi definitivamente una drastica erosione del margine di profitto e nessuna prospettiva di crescita di lungo periodo.

A fronte di ciò la risposta obbligata è un cambiamento di paradigma verso le differenti altre sorgenti di energie disponibili nel "comune naturale": sole, vento, geotermia, biomasse...

Se da una parte sono necessari l'appropriazione e il controllo dell'energia in quanto elemento originario e necessario del processo produttivo, dall'altra anche le stesse forme di accesso e distribuzione dell'energia devono assicurare l'iscrizione del suo utilizzo all'interno dello stesso paradigma di sfruttamento generalizzato.

Ne consegue che l'utilizzo delle energie "green", tanto rarefatte e diffuse quanto gli idrocarburi sono energeticamente densi e centralizzabili, determina la necessità di una riorganizzazione delle leve e dei dispositivi di comando dei nessi sociali e produttivi.

Un mutamento intrinseco alla nuova fase che si apre, uno spostamento deciso verso la cattura e il controllo del "comune naturale" in sé e, insieme, della sfera dei saperi e delle tecnologie necessari a renderlo utilizzabile.

Un percorso entro il quale si innesta immediatamente anche l'appropriazione della dimensione genetica della natura e che viene contrabbandato sotto il rassicurante marchio di "green economy".

L'eredità che due secoli di "sviluppo" ci consegna – fatta di allucinanti ingiustizie globali, orrende violazioni dei diritti umani, fame diffusa, devastazione ecologica di un pianeta grondante di sostanze tossiche – sfocia oggi nella crisi totale che ci rende, in Europa esattamente come in Africa e ovunque, schiavi dei colpi di coda imposti dalla governance, vassalli delle esigenze finanziarie e cittadini per i quali i diritti di cittadinanza non si esercitano ma si acquistano, privati di ogni "bene comune".

Tira una brutta aria e decisamente ci meritiamo un altro clima.

È tempo di un'altra storia. Una storia che non vuole produrre ma generare, non vuole consumare o usufruire ma godere, condividere, restituendo e re-istituendo "il comune".

A Cancun, il prossimo dicembre, si terrà il COP-16, la puntata successiva a Copenaghen.

Un passaggio decisivo che i popoli del mondo e il nuovo movimento globale per la giustizia climatica di cui siamo parte devono attraversare e determinare, imponendo le soluzioni possibili e radicali per la crisi ecologica, dando forza e potenza a quella storia grande e antica di amore e rispetto per la Madre Terra e per l'umano che ne è parte, raccontata nell'"Accordo dei Popoli", che facciamo nostro, dandogli il nostro volto e la nostra voce sulla nostra terra.

Andare a Cancun significa riconoscere di esserci già, significa raccogliere ogni storia di conflitto e di costruzione del comune della propria terra, potenziandole in una costruzione corale.

Cancun è già qui ed ora: Cancun è nella crisi che tutte e tutti viviamo ogni giorno, è su ogni tetto battuto dal sole, in ogni falda e corso d'acqua.

Cancun è nelle lotte per riprendersi la terra, per bandire gli ogm verso la sovranità alimentare e un'agricoltura di prossimità.

Cancun è nelle lotte per le bonifiche dei veleni e per esigere che il debito climatico ed ecologico sia ripagato ovunque.

Cancun è nella lotta per liberare l'acqua da chi la vuole trasformarla in una merce in mano a monopoli privati o pubblici.

Cancun è nelle mobilitazioni per dire no al nucleare e perché l'energia diffusa non sia una proprietà – né pubblica né privata –, ma un comune a cui attingere e di cui aver cura, al riparo dalle logiche di sfruttamento e produzione.

Cancun è nella consapevolezza che volere reddito, affermare che la crisi non la vogliamo pagare noi significa interrogarsi fino in fondo su come si lavora e cosa si produce.

Cancun è già nelle lotte sociali per la costruzione del comune, per la sottrazione della vita alla logica dell'accumulazione e del profitto.

L'orizzonte di Cancun non è solo contestare la governance, ma è il confluire delle radici profonde di una nuova pratica globale in cui la vita si sottrae al capitalismo, gridando forte, con tutta la dignità della Madre Terra, giù le mani dalla vita di tutti e di ciascuno.

Confronto tra l'Accordo dei Popoli e l'Accordo di Copenhagen

Per costruire il Movimento Mondiale dei Popoli della Madre Terra

Tradotto da <http://cmpcc.org/>

Il dibattito sul cambiamento climatico è diviso tra l'Accordo di Copenhagen, che un gruppo di paesi, guidati dagli Stati Uniti, non è riuscito ad imporre in seguito alla Conferenza di Copenhagen realizzata nel dicembre del 2009, e l'Accordo dei Popoli, che sintetizza le conclusioni dei 17 gruppi di lavoro della Conferenza Mondiale dei Popoli sul Cambiamento Climatico e i Diritti della Madre Terra, che si è tenuta a Cochabamba, in Bolivia, dal 20 al 22 aprile 2010.

L'Accordo dei Popoli parte da una visione integrale sul cambio climatico, che include il tema delle cause strutturali della crisi climatica, la rottura dell'armonia con la Natura e la necessità di riconoscere i diritti della Madre Terra per garantire i diritti umani, l'importanza di creare un Tribunale per la Giustizia Climatica e Ambientale, e lo sviluppo di una democrazia globale affinché i popoli decidano su un tema fortemente sentito da tutta l'umanità e dal pianeta.

Dall'altro lato, l'Accordo di Copenhagen rappresenta un passo indietro rispetto al Protocollo di Kyoto, perché propone un metodo basato su impegni facoltativi per i paesi industrializzati, principali responsabili del cambiamento climatico.

CONFRONTO:

ACCORDO DEI POPOLI	ACCORDO DI COPENHAGEN
Limite di aumento della temperatura media mondiale	
Limitare l'aumento della temperatura nel secolo attuale a 1° C per ridurre gli effetti del cambiamento climatico. Per questo propone di tornare a concentrazioni di gas serra di 300 ppm.	Limitare l'aumento della temperatura a 2° C, e dopo una valutazione nel 2015 vedere se è possibile abbassare l'obiettivo a 1,5 ° C.
Riduzione dei gas serra	
Spinge per la riduzione del 50% rispetto al 1990 per il secondo periodo di impegno nel Protocollo di Kyoto dal 2013 al 2017, escludendo i mercati dell'anidride carbonica e altri tipi di compensazione. Esige che gli Stati Uniti ratifichino il Protocollo di Kyoto. Propone che tutti i paesi sviluppati realizzino riduzioni simili: gli USA non possono ridurre del 3% e l'UE del 30%. Rifiuta gli intenti di annullare il Protocollo di Kyoto.	Non fissa un obiettivo unico per tutti i paesi sviluppati. Propone riduzioni su base volontaria di ciascun paese. Cioè ogni paese comunica solo quello che fa. Non stabilisce il criterio che le riduzioni devono essere simili tra paesi sviluppati. Non indica che le riduzioni devono realizzarsi nel secondo periodo di impegno del protocollo di Kyoto. Secondo un documento della Commissione Europea gli impegni facoltativi fino ad ora espressi nell'Accordo di Copenhagen rappresentano, nella migliore delle ipotesi, una riduzione reale di appena il 2% dei livelli di emissioni dal 1990.
Debito climatico	
I paesi sviluppati hanno un debito climatico con i paesi in via di sviluppo, la Madre terra e le future generazioni. Questo debito climatico comprende: la restituzione dello spazio atmosferico che è stato occupato dalle emissioni di gas serra danneggiando gli altri paesi; il debito con la nostra Madre Terra, che deve essere celebrata, come minimo, riconoscendo e implementando nelle Nazioni Unite una Dichiarazione Universale dei Diritti della Madre Terra; il debito con i migranti costretti a spostarsi a causa del cambiamento climatico; il debito di conformità e sviluppo che comprende le spese che i paesi in via di sviluppo devono sostenere per rispondere ai gravi impatti ambientali causati dal cambiamento climatico.	Non si menziona il debito climatico.
Finanziamento	
Per il cambiamento climatico si deve assegnare un finanziamento superiore a quello che attualmente viene destinato alle spese per la difesa, la guerra e la sicurezza dei paesi sviluppati. Il finanziamento	Propone di destinare per il cambiamento climatico circa 30 miliardi di dollari nel periodo 2010-2012, ovvero lo 0,005% del PIL annuale dei paesi

dovrebbe essere il 6% del PIL dei paesi sviluppati responsabili storici dei cambiamenti climatici, non legati a meccanismi del mercato dell'anidride carbonica e sussidiari agli attuali Aiuti allo Sviluppo.

sviluppati. Inoltre si pone l'obiettivo di destinare congiuntamente 100 miliardi di dollari all'anno fino al 2020 per soddisfare le necessità dei paesi in via di sviluppo, ovvero lo 0,05% del PIL. Circa il 50% di questo finanziamento proverrà dal mercato dell'anidride carbonica.

Trasferimento di tecnologia

Propone la creazione di un meccanismo multilaterale e multidisciplinare che garantisca il trasferimento di tecnologie per il cambiamento climatico libero da diritti di proprietà intellettuale.

Propone un meccanismo di Tecnologia, che non si sa se sarà solo una vetrina delle tecnologie disponibili. Non si fa riferimento alle necessità di cambiamenti nei regimi di diritto di proprietà intellettuale.

Mercati dell'anidride carbonica

Rifiuta il mercato dell'anidride carbonica e altri modi di affrontare il cambiamento climatico basati sul mercato.

Promuove l'uso dei mercati dell'anidride carbonica e la creazione di nuovi meccanismi di mercato.

Boschi

Rifiuta i meccanismi di mercato per la riduzione delle emissioni per la deforestazione e il diradamento dei boschi. Propone la creazione di un meccanismo che a differenza del REDD (il programma di Riduzione delle Emissioni da Deforestazione e Degradamento) rispetti la sovranità degli stati, garantisca i diritti e la partecipazione dei popoli indigeni e comunità dei boschi, e non si basi sul meccanismo del mercato dell'anidride carbonica.

Propone di incentivare le azioni relative alla REDD in base ai mercati dell'anidride carbonica.

Agricoltura e alimentazione

Per far fronte alla crisi climatica bisogna portare avanti una profonda trasformazione e arrivare ad un modello sostenibile di produzione agricola contadina e originaria-indigena, e altri modelli e pratiche ecologiche che contribuiscano a risolvere il problema del cambiamento climatico e assicurino la sovranità alimentare.

Non si menziona questa tematica.

Riclassificazione dei paesi

Rifiuta la riclassificazione dei paesi in via di sviluppo rispetto alla loro "vulnerabilità climatica"; chiede il rispetto e l'applicazione dell'Art 4.8 della Convenzione delle Nazioni Unite sul Cambiamento Climatico.

Promuove la riclassificazione dei paesi in via di sviluppo in base al cambiamento climatico, preferibilmente rispetto alla loro "vulnerabilità".

Migranti climatici

Protezione e riconoscimento dei diritti e le necessità dei migranti costretti a migrare per cause climatiche. Necessità di introdurre questa tematica nei negoziati.

Non fa alcun riferimento alla migrazione causata dal cambiamento climatico.

Giustizia e compimento degli impegni internazionali

Propone l'adozione di meccanismi vincolanti che garantiscano il compimento dei trattati internazionali e fissa la costituzione di un Tribunale di Giustizia Climatica e Ambientale.

Non propone nessuna misura per rimediare al non compimento degli impegni internazionali da parte dei paesi sviluppati.

Referendum climatico

Propone un referendum mondiale sul Cambiamento Climatico affinché i popoli decidano su questo tema di vitale importanza per il futuro dell'umanità e del pianeta.

Non menziona nessun meccanismo di consulta della popolazione.

Popoli Indigeni

Riconoscimento e rivalorizzazione delle radici indigene originarie di tutta l'umanità e pieno rispetto dei diritti dei Popoli Indigeni.

Non menziona questo tema.

Diritti della Madre Terra

Propone di discutere e approvare nelle Nazioni Unite un progetto di Dichiarazione Universale dei Diritti della Madre Terra per ristabilire un'armonia con la natura. In un sistema interdependente non è possibile riconoscere diritti solo alla parte umana di tale sistema. L'unica forma di difendere i diritti umani è riconoscere a sua volta i diritti della Madre Terra. Tra questi diritti figurano il diritto alla vita, il diritto alla rigenerazione della sua Biocapacità, il diritto a mantenere la sua integrità, il diritto ad una vita salubre, ed altri diritti.

Non menziona questo tema.

Cause strutturali

Propone di analizzare e modificare le cause strutturali del cambiamento climatico. Afferma che queste hanno a che vedere con il sistema capitalista centrato sul raggiungimento del massimo guadagno possibile, nel sovrasfruttamento e nella commercializzazione della natura.

Non fa riferimento al tema delle cause strutturali.